

**Ilaria Grasso**

# EPICA QUOTIDIANA



Prefazione di Aldo Nove



**MACABOR**



## **I FIORI DI MACABOR**

Collana di poesia in trenta volumi  
diretta da Bonifacio Vincenzi



Ilaria Grasso

EPICA QUOTIDIANA  
prefazione di Aldo Nove

Macabor

2020 – MACABOR  
Prima Edizione  
Francavilla Marittima (CS)  
[macaboreditore@libero.it](mailto:macaboreditore@libero.it)  
[www.macaboreditore.it](http://www.macaboreditore.it)

Copertina: Elaborazione grafica di Giorgio Ferrarini

Ad Anna Sasso e Patrizia Sasso, mia madre e mia zia.

A tutte le donne che non hanno mai lavorato  
eppure hanno fatto tutti i lavori del mondo.

Ai lavoratori che non si sono mai piegati e  
ad Antonio che li ha sempre difesi.

Ad Anthony, il rider che si è tolto la vita  
lanciandosi dal Ponte Vespucci di Firenze  
dopo un licenziamento tramite mail  
sperando non accada mai più.

Ai coraggiosi utopisti che non smettono  
di andare avanti, nonostante tutto.



## Prefazione

Un bisturi sorprendentemente sapiente ha predisposto, nel fare poetico di Ilaria Grasso, il taglio che separa le parole con cui si intitola questa sua prima, incredibilmente matura raccolta. Un bisturi che ad ogni verso ci mostra quanto *epos* e quotidiano siano frutto di una lacerazione che è sotto gli occhi di tutti ma, come *La lettera rubata di Poe*, pochi ancora hanno la capacità (e la volontà) di riconoscere. Lacerazione e ferita mascherata da una sistematica operazione di occultamento che è stata ed è sociale e politica ma si rivela (quando qualcuno come Ilaria riesce a mostrarcelo) sempre più ontologica.

Si tratta quindi di lasciar trapelare ciò che è sotto gli occhi di tutti ma che non ci piace vedere, tellurico assalto di composta coscienza.

Lo stile di questi versi è sempre estremamente equilibrato, *urla con classe*, denuncia l'osceno evitando la trappola della sua duplicazione indignata nel buio della notte dove tutti urlano.

Tra l'ultimo Montale e la lezione evidente di Pagliarani, passando per l'acrimonia ferma del Giudici dei primi libri e il lungo elenco dei padri omaggiati all'inizio: palestra, per Ilaria, di passione e stile. Ed è già qui (ad esempio nello splendido omaggio a Fortini) che si sente vibrare quello che Nanni Balestrini, in *Istruzioni preliminari*, ha definito *lo schioccare del sangue, della vita*, il suo farsi traboccante calice d'urgenze, poliedrico e provvisorio come le nostre vite.

E l'ego si scioglie in un tutto che, nell'assenza di un cosmo, ne ricerca razionalmente le tracce, fedele alla pietà oggettiva che ridà senso alla figura del poeta come rappresenta di ben altro di un dramma privato (ed ecco, puntuale, il richiamo a un altro maestro, Majakovskij).

“Scusateci a noi per il nostro tempo”, scrisse Edoardo Sanguineti stravolgendo *ad hoc* l'adorato Brecht: tempo, questo del secondo decennio del terzo millennio, in cui la poesia



vive la stessa sovraeccitata, e alquanto parodica di se stessa, crisi di eccesso trasparente, come nell'infinito gioco di frattali dei social media e nell'affannarci di noi tutti in una virtualità in cui non ci riconosciamo più, tra doppi e droni, e dromologie d'accatto, e sembianti di una nuova povertà (materiale e culturale) che spinge, o meglio ci obbliga, a fingere l'inesistenza della ferita di cui abbiamo scritto all'inizio.

E a portarci al paradosso, sottolineato di recente da Valerio Magrelli, di supplicare che ci vengono elargite di nuovo, nella forma inedita e schizoide di dono, le catene che tante battaglie, dalla seconda metà del secolo scorso fino agli anni *Ottanta o gli anni di merda* (Nanni Balestrini) ci avevano permesso in parte di toglierci. Ilaria Grasso ce lo ribadisce ad ogni suo verso con, lo abbiamo già detto e lo ripetiamo, compostezza. Attraverso uno sdegno in cui "la cassetta degli attrezzi" della poesia è utilizzata con una sorta di scandalo della pacatezza, raddoppiandone così la forza d'urto in chiave inedita.

Assonanze, rime sempre opportune, enjambement invisibilmente quanto (e proprio per questo) necessari al quadro d'insieme (unite a certe raffinatezze estreme come i giochi di emistichi cari al già citato Montale) planano con estrema duplicità nel linguaggio più colloquiale che, anzi, sorregge l'intero impianto versificatorio di questa poesia.

Come nelle ultime due terzine del sonetto, la forma più tradizionale della poesia italiana (ma anche, e forse ancora di più, nei due settenari finali del waka giapponese) la "chiusa" (quasi sempre gnomica) delle poesie di Ilario Grasso è fulminante e lapidaria.

Questo a dire che ogni componimento di "epica quotidiana" (nella sua impossibilità di porsi se non nella sua parcellizzazione, nel suo apparire e scomparire come nei *fosfeni* di Zanzotto), è più frammento di puzzle che tessera di mosaico, si dà nel suo lacanianismo uno-tutto-solo che non riesce più a farsi coro o movimento (eppur si muove, eppure sotterraneo r-esiste). Ma in questo straordinario esordio ciò che ap-

pare forse nella sua immediata freschezza è l'abilità di Ilaria nel disegnare ritratti umani (*ut pictura poesis?*) lapidari e spietati (spietati con garbo, come andiamo discorrendo).

Prendiamone un esempio:

## L'EVASORE FISCALE

Ho un milione e mezzo di ammanco  
e lo nascondo ogni anno in un falso in bilancio.  
Faccio così anche con la polvere sotto il tappeto  
quando mia moglie è in vacanza  
che quando torna si arrabbia  
anche se di fronte agli altri si affanna  
a farmi apparire un santo.

Voi pensate che sia tanto naturale fare finta di lavorare  
andare ai convegni dei partiti  
e tutte le sere agli aperitivi  
con i fili nelle mani dell'amico commercialista  
che sa tutto  
comprese le scuse con mia moglie  
e non provare a reiterare con costanza il reato  
sperando che nessuno se ne accorga.

Voi pensate che sia tanto naturale sopprimere le voci  
(anche quelle del bilancio)  
sempre per un dannato buco da riempire.

Le mie amanti in parte lo sanno e accettano i miei regali.  
Alcune sperano che prima o poi lasci mia moglie.

Ma io dormo beato.

Fino a quando mia moglie e lo Stato non mi scoprono  
non sono passibile di niente e non esiste reato.

Noi, ci fermiamo qui. Questo libro merita di essere letto. Bastino questi pochi cenni di chi l'ha già fatto, e vi ha respirato, come spesso ripeteva Nietzsche, *una boccata di aria buona*, a lasciarvene la gioia della scoperta.

*Aldo Nove*

*Indignatio facit versus.*  
(Orazio)



## **Le gesta dei padri**



*A Franco Fortini*

Tu la bestia la devi guardare  
dentro quegli occhi neri  
di pattume e rovina  
e non puoi voltare il capo.

Tu ti devi ribellare.

Non puoi permetterti  
il lusso della gioia  
in mezzo a questo fetore  
che tutti i giorni  
la gente come te  
inala per strada  
mentre all'ennesima donna  
danno della puttana.



*A Ottiero Ottieri*

Ah Ottiero Ottiero  
vorrei comporre un poema  
ma il nodo non si scioglie.

Con le unghie mi arrampico e scavo.

Vengono fuori solo illusioni, perversioni,  
utopiche visioni e maledizioni  
ma non è questa la sede

e così questi versi diventano sempre più stringati sul foglio

e ti immagino stanco  
con accanto un bianco  
come usa a Milano  
nel grigio della grafite  
in cui tu scrivi  
provando  
a fare rima  
con la tua profonda  
profondissima  
ferita.

*A Rocco Scotellaro*

E se tornasse a nascere Rocco Scotellaro  
riconoscerebbe la sua terra?  
Lo immagino camminare sgomento sul tratturo  
ora d'asfalto ricoperto  
coi ciuffi d'erba ancora ai lati  
e poi sorpreso entrare in un centro commerciale  
indossare il cappotto a fine maggio  
per l'aria condizionata  
abbagliato dalla luce sintetica delle vetrine  
coi volantini del partito ancora in mano.  
E lui che aveva visto solo zolle di terra  
e le rame abbrustolite dei braccianti  
nel raccolto dell'Uva Puttanella  
sono certa che continuerebbe con pazienza  
ad avvicinarsi alle famiglie  
coi carrelli semivuoti della spesa  
e le rate da pagare  
e figli in lacrime perché i genitori  
non possono più permettersi il lusso di comprare  
anche solo il formaggio da accompagnare al pane.

*A Christian Tito*

Qui a Taranto il rosso dispera.  
Ricopre il bucato appena steso e le facciate dei palazzi.  
Ottura occhi e narici.

Produciamo la materia del coltello che serve  
a tagliare i pomodori per le friselle a cena l'estate.  
Ma il coltello non lo abbiamo mai dalla parte del manico  
anzi ce lo affilano sulla pelle  
e i polmoni sono notti cupe  
che non arriveranno mai a vedere  
albe chiare e giorni d'estate.

E non esiste candeggina a sbiancare le coscienze  
della gente seduta ai tavoli  
mentre le luci dell'ILVA in continua produzione  
non si spengono mai  
anche con gli operai in cassa integrazione  
anche quando le madri sono in ospedale  
e i figli orfani di padre continuano a lavorare.

E quest'inferno grottesco di fabbrica  
tra martiri, santi, puttane e lamiere  
tra fumi, esalazioni e casalinghe fiere  
continua ad ammazzare  
— *fuori o dentro non importa* —  
tutti inghiottiti dalle siviere.

*“Non ricorremmo mai, io e Anna, alle macchine orgoniche”  
(La vita agra, L. Bianciardi)*

*Back office*

(a Luciano Bianciardi)

Al lavoro mi vogliono svelta. Neppure un preliminare.  
Basta un colpo di polso con il mouse e loro godono!  
Vado veloce con la mia mano  
e non devo neppure preoccuparmi  
dell'intimo o della depilazione.

L'affare si ingrossa e la produzione cresce.

Ma all'amore, all'amore chi ci pensa?

Mi guardo attorno.

Non sospiro, non un gemito.

Solo affanno.

È fine maggio e fa freddo.

Sarà la crisi del clima? Sì, forse anche del clima aziendale.

Il neon è tutto uguale.

Una luce bianco glaciale  
priva di corpo e di tepore  
abbiamo al posto del sole.

Da quando sto qui dentro manco capisco la stagione.

Questo corpo è in coma.

STA MALE STA MALE VELOCI CHIAMATE  
L'AMBULANZA E PORTATELA IN OSPEDALE!